

## LA «BREVE MEMORATIONIS» DELL'ARCIPRETE LEO DEL SACRO MONTE (ANNO 959)

*Nel copioso materiale archivistico relativo al santuario di Santa Maria del Monte sopra Varese anche un documento apparentemente minore può risultare rivelatore di tutto un contesto socio-culturale: è il caso della «Breve memorationis...». scritta dall'arciprete Leo nell'anno 959 quale promemoria per la gestione del patrimonio terriero del santuario. Nel seguente contributo Andrea Colli ne propone una prima lettura attenta ad evidenziare, al di là del dato contabile, aspetti economici, sociali, culturali caratterizzanti il territorio varesino del tempo.*

### Introduzione

Questo lavoro non pretende essere alcunché di più che uno spunto, una proposta che spera di condurre a successivi approfondimenti, per altro quanto mai opportuni, dell'argomento in esso trattato.

Al centro dell'analisi è un «documento». Vorrei però puntualizzare preliminarmente cosa si intende per «documento». Documento è tutto, rogito notarile, leggenda, canzone, ecc. Un complesso patrimonio culturale unitario, come unitaria e viva è la società, intesa nel suo significato di «vivo insieme di persone», partorisce questi «*signa*» nel corso del suo divenire storico.<sup>1</sup>

Ciò trova puntuale verifica in uno dei documenti a mio parere più interessanti che sia possibile esaminare nella raccolta curata dal Manaresi;<sup>2</sup> si tratta di un testo spesso citato, questo breve «foglio di memoria»,<sup>3</sup> redatto dall'arciprete Leo; è un elenco gustosissimo, compilato ante l'anno 959, destinato a supportare la non certo facile amministrazione di un territorio vasto, sparso ed articolato.<sup>4</sup>

La scelta cade su questo documento, e non su altri, né su di un complesso di essi, per vari motivi: per la redazione canonica, non formalmente notarile, quindi, di una sua accattivante personalità pure nella scarsa modalità della sua espressione; per l'«ordine», nel senso contabile del termine, che ad ogni tratto regna in questo documento; per la ricchezza delle suggestioni onomastiche, dei sottintesi...: per un complesso di ragioni pomposamente «storiografiche», e più immediatamente di simpatia, che rendono questo documento estremamente interessante, peculiare, direi unico.

<sup>1</sup> E. POWER, *Vita nel Medioevo*, Einaudi, Torino, 1984, pp. 11-12.

<sup>2</sup> C. MANARESI, *Regesto Santa Maria del Monte (RSMMD)*, atto 4.

<sup>3</sup> Sottinteso un «cartula», un «folium».

<sup>4</sup> C. MANARESI, *RSMMD*, atti 4 e 5.

Non mi è parso il caso di appesantire l'analisi con una sinopsi (che, tra l'altro, resta un interessante spunto) documentaria, ma ho preferito riferirmi il più possibile continuativamente al documento in esame, nella precisa convinzione che ogni atto, ogni frammento basti da se stesso ad illuminare il «corteo»<sup>5</sup> della storia, se saminato con correttezza ed un minimo di agilità intellettuale.

### *Ottobre 959, a sera*

Procediamo, perciò, seguendo quasi «paternamente» il nostro Leo nel corso della sua fatica di sintesi. Ce lo immaginiamo, al termine di un chiaro giorno di ottobre, le membra, le mani rotte da una giornata di lavoro duro, fatta non solo di preghiere e messe cantate. Una giornata cominciata presto, all'alba<sup>6</sup>: la Messa, lodi cantate, e poi giù, per i sentieri di costa del monte, quei sentieri che, oggi, pochi ancora percorrono distrattamente, linee sapienti tracciate per uomini e per animali, sino ai campi che si affacciano sul lago. Leo è un arciprete, è un canonico; ma è anche un contadino ed un sagace amministratore<sup>7</sup>; ed i poteri di proprietà nella casa di S. Maria del Monte detto Velate non hanno ancora corrisposto tutto quanto devono. Ne mancano alcuni, all'appello: e Leo, seduto allo scrittoio, la sera, ripone ordinatamente le piccole memorie, le «prime note» vergate in tutta fretta, desunte dai vecchi documenti accuratamente archiviati e conservati. È tempo, infatti, di dare un ordine, di aggiornare nomi, cifre e percentuali. Leo è stanchissimo; non sempre è stato facile mettersi d'accordo con i contadini, sempre pronti ad invocare riduzioni di quota per presunte migliorie non richieste, e che, in fondo, fanno ben più comodo a loro che all'amministrazione del santuario...

### *Un modello economico integrato*

Cominciano anche noi, assieme a lui.

«*Breve memorationis quod venit in casa Sancte Marie...*» Sono brevi, le memorie di Leo. Scorrendo il documento scopriamo una varietà di prodotti estremamente ridotta; il che potrebbe condurci ad ipotizzare una tipologia economica altrettanto ridotta nei suoi elementi costitutivi, in cui vino, olio, grano e fieno costituirebbero gli elementi primari di sussistenza della classe contadina.<sup>8</sup> Il che mi sembra assurdo, e per vari motivi; è impensabile, ad esempio, che la stessa struttura del territorio non offrisse altre possibilità «alimentative». Le «*silvae castanae*» che

<sup>5</sup> E. CARR, *Sei lezioni sulla storia*, Einaudi, Torino, 1980, p. 41.

<sup>6</sup> Per un quadro d'insieme sulla giornata di un uomo di campagna medievale, cfr. E. POWER, *Vita nel medioevo*, cit., pp. 11-33.

<sup>7</sup> Questo pone serie obiezioni di fondo all'opera di storia sociale e del costume di W. ULLMANN, *Individuo e società nel Medioevo*, Laterza, Bari, 1983, passim. La tesi di fondo sostenuta dall'autore è quella di una decisa separazione classista della società medievale; non solo tra «potentes» e plebi, ma anche tra clero e fedeli, e gente comune. Il che, oltre ad essere contraddetto dai fatti che stiamo esaminando, crea una visione parziale di una società disomogenea e squilibrata, ignorante ed ingiusta; il che, francamente, mi pare eccessivo e falso.

<sup>8</sup> È un po' l'errore in cui cade R.J. FORBES, *Alimenti e bevande*, in AA.VV., *Storia della tecnologia*, Boringhieri, Torino, 1962, pp. 106-150.

tut torricoprono le pendici del monte, costituivano già di per sé, come osservato da I Montanari,<sup>9</sup> un essenziale elemento di sussistenza e di differenziazione economica non trascurabile. Le selve, certamente abbondanti e curate, anche se sospinte dalla mano dell'uomo un po' più in alta quota di quanto lo siano oggi, erano in valore assoluto di certo più estese d' adesso, meno corrotte da specie arboree non autoctone, e costituivano una inesauribile fonte di ricchezza.

Lignatico, selvatico, diritti di bracconaggio, castagnatico, diritti di libero pascolo erano, molto probabilmente, anche qui una regola molto diffusa; in particolare noi pensiamo alla struttura geografico-insediativa del nostro territorio (monte a nord, lago a sud): resta difficile ipotizzare una non-integrazione d'economie silvopastorali ed ittico-lacustri; tanto più che chi possedeva l'esteso boschivo, bene o male, cioè il Santuario, in buona parte, possedeva anche i campi, e chi lavorava su di essi acquisiva il diritto di usufruire a proprio beneficio della selva e di quanto essa produceva.

Queste considerazioni, da sviluppare in seguito, sono già sufficienti per consentirci di inquadrare un po' meglio il documento, nella sua natura di progressiva annotazione di quanto, in un ben preciso periodo dell'anno, andava corrisposto da chi già, probabilmente, «integrava» olio, grano, vino, con altri prodotti disponibili nel corso dell'anno.

Quali, questi prodotti da corrispondere? Possiamo solo intuirlo, dedurlo: animali da cortile, uova, sicuramente miele, e frutti, più o meno selvatici; prodotti elaborati, di un artigianato «locale» antico, radice di una economia rurale a carattere familiare, destinata ad essere presente nei secoli come denominatore di successive e differenziate trasformazioni economico-sociali.<sup>10</sup>

Assistiamo qui, dunque, al delinarsi di una società economicamente «articolata», nelle sue facoltà produttive, che non rinuncia, nel nome dell'autoconsumo, a una apertura modesta, ma commisurata alle sue necessità e possibilità, ad una interessante varietà della configurazione produttiva. Una varietà ed articolazione peculiari di un'epoca in cui le strutture demografico-sociali stesse sono orientate a metodi ben precisi di sussistenza, che sono quelli della economia silvopastorale, di sfruttamento delle risorse naturali e del prodotto del lavoro dei campi.

### *La «Cultura dell'alimentazione»*

Per quanto riguarda la condizione di dieta e alimentazione delle classi contadine nel periodo esaminato, oltre a richiamare le considerazioni fondamentali del Montanari,<sup>11</sup> è necessario fare alcune considerazioni che meglio permettano di inquadrare la condizione del territorio varesino in un generale profilo di storia e sociologia della alimentazione.

Siamo in questo periodo lontani, al di sopra di quei livelli di sussistenza che nelle nostre campagne, come in tante altre, si raggiungeranno in epoche successive,

<sup>9</sup> M. MONTANARI, *Campagne medievali*, Einaudi, Torino, 1984, pp. 129 ss.

<sup>10</sup> Per una intelligente analisi dei successivi sviluppi, cfr. M. PACI, *La struttura sociale italiana*, Il Mulino, Bologna, 1982.

<sup>11</sup> M. MONTANARI, *op. cit.*, pp. 5-6.

ad esempio nel corso del vicino 19° secolo: un periodo in cui la cosiddetta «cultura del pane»<sup>12</sup> raggiungerà i suoi livelli di maggiore intensità e diffusione. Nel X secolo l'alimentazione contadina raggiunge comunque livelli molto lontani dalle assurdità del secolo scorso, durante il quale, ad esempio, la carne, un alimento assai comune nove secoli prima, era una eccezione in una dieta in cui il principale degli alimenti era il frumento, «venerato», «conveniente», con gli effetti deleteri a tutti ben noti.

Quando l'avvento del regime signorile prese a definire nuove realtà sociali e di potere dell'uomo sull'uomo,<sup>13</sup> cadde rovinosamente tutto l'edificio. La restaurazione romanistica di un diritto esclusivo di proprietà (ad es. le riserve), di un «controllo» signorile del potere che comincia a «saltare» le tappe della giustizia popolare dell'antico «pagus», per rivolgersi a quella giustizia comitale che era la giustizia di un padrone, e non di eguali, si afferma.

La Tucci ha con correttezza delineato questo processo di progressiva riduzione e trasformazione della consuetudine. Non bisogna dimenticare che i metodi acquisiti di coltivazione, si trasformano nel corso delle epoche, per la congiuntura climatica, quella geografica, quella generale della struttura economica e socioculturale. Per noi può essere motivo di sorpresa il sapere che i maiali scorrazzavano liberi nelle «silvae castanae», ancora oggi presenti sulle pendici del Sacro Monte; probabilmente perché la nostra cultura non riesce a concepire quel bene così prezioso che era il suino, per i nostri nonni, solo 50, 100 anni fa, come un qualcosa tattabile alla stregua degli ovini e dei caprini...

Conferma alle nostre precedenti considerazioni troviamo in alcuni interessanti elementi di iconografia popolare, i «calendari»<sup>14</sup>. Ogni mese è contrassegnato da una specifica attività; e, se Gennaio vede i nostri contadini chiusi in casa, perché fuori il freddo è pungente, e tutto è coperto di neve, Febbraio e Marzo sono dedicati al trapianto dei fusti ed alla caccia; Aprile alla potatura; e via via, attraverso i mesi, con le seminagioni, la vendemmia, e, per ultima, la «cattura dei maiali», omai quasi allo stato brado, per opera del «magister porcarius», sino alla loro uccisione, come di tradizione, in Dicembre. Da notare è che il principio della rappresentazione è quello di dare un'immagine «vera» della realtà, quello di fornire un'adeguata rappresentazione delle attività caratteristiche. E, se alcuni quadri vengono specificatamente dedicati alla caccia, alla pesca, come altri alla mietitura, ecc, non vi è comunque ragione per dubitare che queste attività fossero, per così dire, «connaturate» ad uno specifico modo di gestire risorse «di sopravvivenza».

### *Le strutture socioeconomiche*

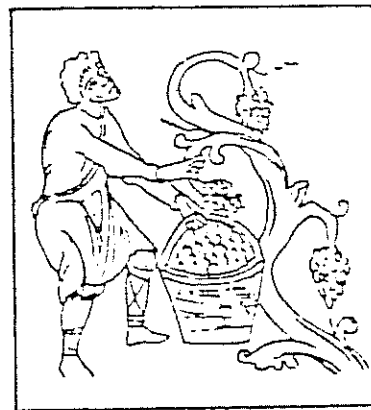
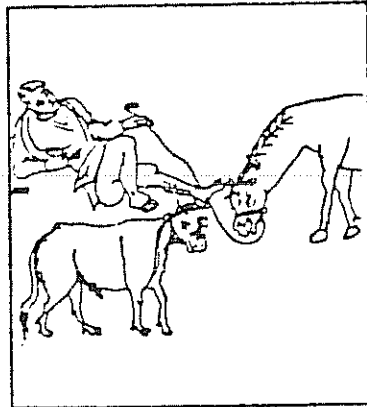
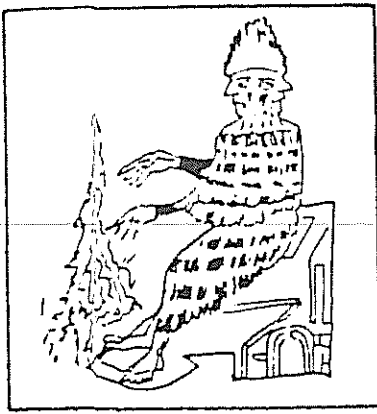
Ma questa società di contadini, di allevatori, di autoconsumatori, come si strutturava?

«De massarii et de aldioni», procede l'arciprete, identificando con questa an-

<sup>12</sup> M. MONTANARI, *op. cit.*, pp. 149-168.

<sup>13</sup> G. DUBY, *Le società medievali*, Einaudi, Torino, 1985, pp. 25 ss.

<sup>14</sup> Cfr. C. FRUGONI, *Chiesa e lavoro agricolo nei testi e nelle immagini*, in AA.VV., *Medioevo rurale*, Il Mulino, Bologna, 1980.



"Calendario S. Mesmin"; Roma, Biblioteca Vaticana, ms. Reg. Lat. 1263.

notazione, sicuramente, data la natura del documento, non ridondante, due precise categorie di persone, distinte, anche se già destinate ad inevitabile confusione nella successiva ed incipiente bipartizione sociale del periodo signorile. È interessante notare, infatti, come Leo, nel prosieguo della stesura della sua relazione, non menzioni più né «massaro» né «aldio» come aggettivi per specificare l'appartenenza di un soggetto ad una ben precisa «casta» sociale; se qualche specificazione c'è, è accidentale. Questo può volere significare due cose: primo, che questa distinzione c'era, e Leo la conosceva molto bene, senza dover ad ogni momento specificare la collocazione sociale del soggetto; secondo, che solo il nome, od al più la menzione del patronimico era sufficiente ad identificare la persona ed il suo «locus» gerarchico-sociale: la struttura sociale non può prescindere dal corso delle tradizioni; mantiene un concetto di appartenenza o di radicazione sconosciuto ai secoli successivi. Mi sembra, a questo proposito, che le considerazioni del Duby relative allo studio della nobiltà francese nei sec. IX, X siano correttamente estendibili al mondo non cavalleresco;<sup>15</sup> e che la sicurezza con cui Leo determina e definisce massarii e aldioni, citandone il patronimico, getti chiara luce su quella che doveva essere l'evoluzione sociale in corso: è questa una società che resta ancora precisamente suddivisa, magari anche solo a livello locale, in cui le tradizioni, come tutte le tradizioni legate al mondo rurale, sono quelle legate alla ricerca di stabilità e dalla coscienza quasi strutturale di una precisa continuità nelle cose, nelle stagioni come nella vita dell'uomo.

E le tradizioni, anche giuridiche, che ci consentono di collocare e comprendere il perché di questa suddivisione, ci riportano molto indietro nel tempo, ad un'epoca in cui la popolazione si distribuiva all'interno di grandi possedimenti intorno al lago, alle dipendenze di ricchi possessori romani, che ponevano le basi della loro ricchezza futura, il latifondo. Ecco comparire i massarii, gli addetti al «massari-cium», alla parte della tenuta non «dominica», cioè non alle dirette dipendenze del signore, su cui si poteva lavorare, coltivare di proprio, essere «coloni». I massarii non erano liberi; erano servi, almeno formalmente, legati alla terra ed al padrone di quella terra. E le invasioni progressive, che vedono, in questa terra di confine forse più che altrove, una trasformazione continua, quasi periodica, della casta dei possessori, non riescono evidentemente a smuovere quella che era diventata ormai una «onomatopeia» logica, una designazione categoriale, una distinzione tra liberi e non, lontana dal designare tutte le categorie della gente di campagna. Tant'è che ai massarii, Leo sente la necessità di affiancare gli aldi: un'eredità longobarda, neppure eccessivamente lontana, di liberi dipendenti sì, ma che fanno parte degli «arimanni» del popolo in armi;<sup>16</sup> e quando questa struttura, sostanzialmente barbarica, finalizzata contingentemente all'invasione, andrà scomparendo, per traslazione l'aldio diventa il dipendente agricolo per eccellenza: diventa colui che ha dignità di libero, che garantisce la sua presenza su di un terreno di proprietà altrui, fornendo prestazioni (di corvee ed in prodotti del suolo), oltre a corrispondere i canoni annui di cui il documento stesso è testimonianza.

La varietà contrattuale è notevole. Abituati a considerare con lo sguardo «ri-

<sup>15</sup> G. DUBY, *op. cit.*, passim.

<sup>16</sup> G. LUZZATTO, *Breve storia economica dell'Italia medievale*, Einaudi, Torino, 1982, pp. 34 ss.

ducent» a tutti i costi della nostra epoca, spesso non riusciamo ad intuire che un mondo di «terra» agricolo, completamente diverso dal nostro per usi e strutture di vita, potesse esprimere notevoli gradi di complessità nei rapporti sociali e di produzione. Tant'è che l'estensore dell'elenco, appena un rigo dopo, ci parla di un Martino «bellario», cioè di un detentore di un contratto di livello, legato all'amministrazione da un preciso contratto di miglione del fondo. Ma questo che significa? Forse che massari ed aldi non erano tenuti alla conservazione ed allo sviluppo del fondo loro assegnato, proprio in un'epoca in cui lo sfruttare la terra al meglio era essenziale per la sopravvivenza (in un'epoca poi, in cui la innovazione tecnologico-agricola non è poi così «compressa» come comunemente si crede visto, che è un'epoca che presenta alcune intuizioni tecniche determinanti, come fu l'aratro a versoi)?

No. Molto più semplicemente il nostro canonico sente il bisogno di specificare la natura di quel preciso contratto con quella ben precisa persona, Martino, per ragioni di chiarezza, di memoria, di informazione; in un mondo in cui la realtà è lenta a trasformarsi, e i «rapporti» sono ereditari, come i nomi, sempre medesimi, di padre in figlio, è naturale che la novità venga specificata ed annotata. Con buona probabilità, i rapporti che legano l'amministrazione del santuario a coloro che nell'elenco precedono e seguono Martino, sono ben noti a chi scrive ed a chi legge, perché rapporti antichi, intergenerazionali. Il contratto di livello,<sup>18</sup> limitato nel tempo, è un qualche cosa di incidentale, non continuato nel possesso come la detenzione poderale che si tramanda di padre in figlio, tanto che, spesso, Leo confonde nomi con località; basta, in questa società non individualista, citare nome e patrocinio per definire persona e terreno.

### *La terra e la gente*

Cisi presenta dunque, dopo una lettura ragionata ed arricchita di queste prime righe del documento, un «mondo» profondamente articolato: abbiamo un santuario, antico, ed ora via via sempre più potente che neppure la «pieve» cittadina di S. Vittore riesce ad inglobare, anche se, con ogni probabilità,<sup>19</sup> per ragioni di tipo logistico-amministrativo a detta basilica S. Maria «pertinebat»; un santuario che si arricchisce a ritmo impressionante tramite le donazioni di privati e le protezioni imperiali, con concessioni di esazione tributaria allegate.<sup>20</sup>

Il santuario domina, grazie alla sua posizione geografica tutta la zona indiscutibilmente più ricca ed «hubertosa», quella che dalle ultime pendici del monte di-

<sup>17</sup> J. GIMFEL, *La rivoluzione industriale nel Medioevo*, in «Synesis», n. 1/1986, pp. 61 ss.

Non va dimenticato un punto fondamentale. Il problema tecnologico, di sviluppo della conoscenza applicata (= innovazione) è sempre stato ritenuto un qualcosa di avulso dallo spirito, dalla filosofia di vita del Medioevo. La fissità tradizionalistica di quest'epoca viene interpretata aprioristicamente come incompatibile con lo spirito fortemente innovativo che si ritiene, invece, peculiare del Rinascimento prossimo venturo. Nulla di più falso: le conoscenze tecnologiche del Medioevo sono più vaste di quanto si è soliti affermare. Per il Medioevo non esiste tanto l'invenzione, quanto la ricerca innovativa, l'invenzione applicata alla realtà, e che subito si radica nell'uso quotidiano.

<sup>18</sup> G. GARANCINI, *I secoli della civiltà barbarica*, in AA.VV., *Varese, vicende e protagonisti*, Edizioni, Bologna, 1977, pp. 86 ss.

<sup>19</sup> C. MANARESI, *RSMM*, atto 3.

<sup>20</sup> G. GARANCINI, *op. cit.*, p. 101.

grada dolcemente verso il lago; dai querceti, ricchi di ghiande per i maiali e di selvaggina per le reti e gli spiedi dei coloni, dalle macchie di pruni e di lamponi, di peri selvatici, dal sottobosco ricco di funghi e di castagne commestibili e buone per fare la farina,<sup>21</sup> si scende ai primi terrazzamenti che vanno da Velate a Barasso, e scendono fino alla piana prima del lago, che all'economia della regione dà il suo contributo di calore, linfa vitale, cibo.

La struttura geografica, il piccolo atlante che possiamo desumere dal documento che ci sta di fronte, suggerisce una disposizione «circolare» dei territori controllati (e coltivati) attorno al lago: e sembra di vederlo, l'arciprete, nel suo studio-lab su, nel convento, cominciare ad esaminare, al tramonto, le terre del santuario, quelle più ricche e belle, cominciando dalla punta ovest dello specchio d'acqua: Eregano, poi Gaifriagiete (Gavirate?), Barasso, e così via...

Accanto a nomi noti, che ancora noi oggi pronunciamo senza curarci della loro storia, densa di suggestioni ed interrogativi, ne appaiono altri, destinati forse per sempre all'oblio, dal citato e misterioso Gaifragiete, a Segello, tra Barasso e Casciago, a Dublino, a Novago, e via dicendo. Nel rimandare, per un approfondimento della questione «toponomastica», al contributo del Settia,<sup>22</sup> mi permetto alcune considerazioni, che mi auguro spunto fecondo per ulteriori sviluppi della questione toponomastica nel nostro territorio: in primo luogo sarebbe importante, proprio a partire da spunti storiografico-documentari, una ricostruzione geografica, primo passo per una sistematizzazione onomastica e toponomastica-storica delle vicende del territorio varesino. Questa ricerca dovrebbe impegnare una quantità di strumenti differenziati e mutamente integranti, dei quali vorrei citare: in primis lo sviluppo ragionato di una archeologia medievale impostata su accurati esami idrogeografici e geologici; inoltre, ed ancora più caldamente, è raccomandabile rivalutare, prima che sia troppo tardi, un patrimonio linguistico, di leggende, di toponomastica rural-popolare, che può essere in grado di fornire una quantità di notizie essenziali ed inesauribili.

I nomi che ci restano possono essere interessanti punti di riscontro di antichissimi processi di evoluzione delle strutture agricole e sociali; i vari suffissi «ago» ad esempio, che contrassegnano molte località della nostra zona, sono testimonianza chiara ed evidente di un ben preciso mondo, contrassegnato dall'«ager», dalla terra come presupposto e paradigma fondamentale di sopravvivenza.

La struttura geografica del nostro territorio è tipologica e specifica: il massiccio, ben circoscritto, che a nord piomba a picco su strette valli inospitali, coperte di boschi fitti ed impenetrabili, percorse da pellegrini e da briganti,<sup>23</sup> probabilmente sfruttate in prevalenza per la pastorizia, valli fredde, inutilizzabili per una seppure minima ipotesi di economia di tipo «rurale», in senso lato, comprendendo in questa accezione il concetto - come abbiamo visto - di coltivazione «polivalente» (cereali, fieno, ecc.).

<sup>21</sup> M. MONTANARI, *op. cit.*

<sup>22</sup> A. SETTIA, *La toponomastica come fonte per la storia del popolamento rurale*, in AA.VV., *Medioevo rurale*, cit., pp. 35 ss.

<sup>23</sup> V. M. FRECCHIAMI, *I santi Gemolo ed Imerio pellegrini martiri in terra varesina*, in AA.VV., *Varese, vicende e protagonisti*, cit., pp. 240 ss.



A est si estendono i ricchi ed assolati altopiani dell'odierno confine, ancora oggi centri agricolo-pastorali (puntuale il documento nel citare Bizzarone).

A sud è il vero tesoro: dalle «silvae», si scende sino ai terrazzamenti continui, da Vlate a Gavirate, che digradano dolcemente (ed ancor oggi ne restano testimoni), sino al lago. Sino al lago arrivavano molteplici sentieri di collegamento (ed anche qui sarebbe interessante un approfondimento, purtroppo mancante, di archologia viaria), e strade di campagna, più «grosse», adatte ai carri ed al trasporto. E, chi coltivava la terra, come dedicava — lo si è visto — parte del suo tempo a cacciare o comunque ad usufruire delle consuetudini comuni, parimenti dedicava, molto probabilmente, tempo alla pesca, come già avevano ed avrebbero fatti intenati e posteriori.

I nuclei abitati sono in buona parte località che si affacciano direttamente a nord: a sud del lago. La fertile pianura circondante le rive di un lago pulito, quella di Voltorre, di Oltrona, era sicuramente la più densamente popolata e coltivata: assolta ed idrogeologicamente adatta, era naturale che fornisse i prodotti di migliore qualità.

Spesso si è ipotizzata una trasformazione climatica, una sorte di fattore tipico e determinante di trasformazione del mondo rurale del varesotto nel corso dei secoli.

Molto probabilmente il fattore climatico non è totalmente estraneo, indipendente ed influente alle dette trasformazioni. Ma questo fattore va ricondotto comunque in una circoscritta area di importanza. Che, se è vero che l'arciprete Leo va orgoglioso del suo oliveto, fiorente e di ottima qualità, è altrettanto vero che questi non è ragione sufficiente a giustificare una radicale trasformazione economica con l'ipotizzabile rivoluzione climatica. Le ragioni sono varie; è comunque sufficiente considerare la ancora indimostrata impossibilità di uno sviluppo qui di una coltura viticola e dell'olivo, in una zona ancora oggi fertile, e stupenda.<sup>24</sup>

Le ragioni principali di una trasformazione economica radicale, che nei secoli ha scordato nomi di località e tradizioni antichissime di vita sono probabilmente da ricercarsi altrove. A mio parere non sarà solo la filossera, la grande e terribile epidemia, a dare il colpo di grazia ad una economia fino allora fiorente, come quella vinicola, ad esempio; qualcosa di ben più vasta portata, su cui si attende ancora qualche preciso studio, potrà essere stato il vero fattore del cambiamento: è una trasformazione in primo luogo socio-culturale che sconvolge il complesso dei ritmi del mondo contadino,<sup>25</sup> sino a radicalizzarne strutture e possibilità di sviluppo (ved. sopra, il concetto di «cultura panis»).

Ma quando le strutture economiche e di convivenza sociale riescono ad essere modellate su esigenze reali, umane, non solo di produzione e guadagno, non solo di sussistenza né di sfruttamento, tutto trova il suo giusto peso e la sua giusta collocazione, e nulla è trascurato, a priori eliminato, nulla di quanto può essere al servizio dell'uomo, anche se comporta un minore rendimento in termini economici e di convenienza produttiva.

<sup>24</sup> Vorrei richiamare a questo proposito la leggenda legata alla chiesetta della SS. Trinità presso Gavirate: se il lago ghiacciava il clima non era molto più mite che oggi.

<sup>25</sup> M. MONTANARI, *op. cit.*, passim.

## I prodotti

Ma quali sono dunque questi prodotti nel X secolo? Chi li produce, come, perché? Le domanda che la breve memoria suscita si accavallano e si alimentano a vicenda. Dalla molteplicità degli elementi prodotti, come abbiamo visto, il nostro arciprete cita alcuni «tipi» specifici, non molti, ma più che sufficienti a gettare uno sguardo abbastanza preciso ed esauriente su di un complesso socioeconomico ormai ben delineato: i prodotti che Leo cita, quelli ancora da incassare, e quelli, diciamo noi, basilari per lo stesso santuario, sono — curiosamente — ripetentisi, e definiti: grano, vino, frumento ed avena, e poi ancora tanto grano, e vino...

Ora, la presenza di questi prodotti ci consente di portare un'analisi a più livelli sulla produzione agricola dei dintorni di Varese attorno all'anno mille.

In primo luogo, è evidente la presenza di alcune colture ben specifiche, basilari e tradizionali.

Vite ed olivo sono un'eredità ben precisa, un'eredità romana, una cultura profonda e radicata in modi di essere e di lavorare la terra. Roma aveva reso omogenee le sue province, era penetrata capillarmente con i suoi prodotti, con i suoi metodi, con i suoi valori. E queste zone della gallia cisalpina, in cui sorge Varese, erano fra le più adatte a riprodurre correttamente una chiara ipotesi rurale. E quando questi «metodi» e queste tradizioni «salteranno», non per colpa del freddo, né della fillossera, né di altre ragioni che non siano umane, nel senso di economicamente rilevanti, allora la trasformazione sarà inevitabile: sarà inevitabile che quanto è meno produttivo, che quanto è scarsamente efficiente nel rendimento, scompaia, perché altre divengono le logiche-guida, sia dal punto di vista del mercato dei beni, che del possesso dei mezzi produttivi.

L'economia di sussistenza, come spesso la si è voluta chiamare, quella autarchica, in cui il prodotto, il lavoro sono una funzione dell'esistenza umana, e non viceversa; quella economia in cui la produzione avviene lontano da una logica di mercato aperto, nel senso più vasto del termine, si trasformerà nell'economia padronal-signorile, coinvolgendo parallelamente nel mutamento tutti gli istituti connessi alla vita quotidiana.<sup>26</sup> Ed è chiaro, a questo punto, che la produzione dell'olio, ad esempio, cesserà di essere; a parte la funzione liturgica fondamentale l'olio costituisce un elemento fondamentale per integrare una dieta già ricca, come si è visto, in cui i cereali (pappe, semolini, ecc.)<sup>27</sup> erano elemento costitutivo fondamentale. Elemento fondamentale si è detto, ma poco conveniente dal punto di vista economico. E quando il modo di gestire la terra si approssimerà anche nelle nostre zone ad una logica di massimizzazione del rendimento innanzi tutto, specifiche colture verranno abbandonate, dando il via allo sviluppo di quelle misere diete farinacee che accompagneranno gli strati contadini per buona parte del nostro stesso secolo.

Il vino, asprigno e duro, che lega i denti, resisterà un poco più a lungo dell'olio a caratterizzare l'economia rurale delle nostre zone, ma, con la riduzione pro-

<sup>26</sup> Cfr. G. DUBY, *op. cit.* e V. FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia padana*, Einaudi, Torino, 1976, *passim*.

<sup>27</sup> FORBES, *op. cit.*, pp. 127-132.

gressiva di forza lavoro nelle campagne, e con la possibilità di accedere a prodotti meno costosi, andrà a scomparire.

Leggendo tra le righe di quanto Leo laboriosamente elenca, saltano fuori altri particolari interessanti. Innanzi tutto ecco il «molendino», il mulino cioè, di proprietà del monastero, «affittato», molto probabilmente, dato che Odelberto doveva sborsare sette moggi di grano, il che non era poco, se commisurato a quando dovevano pagare Agoaldo e suo fratello per un fondo direi di rispettabile estensione. La presenza del mulino vuole però dire anche qualcosa di più: vuole dire ridimensionare il concetto di economia autarchica; l'economia chiusa è stata spesso percepita come un qualche cosa di assurdamente determinato, in cui mobilità e contatti sociali erano chiusi ed eliminati, sino nelle loro più elementari accezioni. Ma bastano poche righe di un documento, di un piccolo appunto a confutare tutto ciò; la presenza di un mulino significa contatto; significa che non si macina più nell'asseria, ma fuori, in un luogo «comune», come sarà anche nei secoli a venire; significa che c'è un soggetto che, accanto all'attività più propriamente contadina, svolge e conserva una specializzazione artigiana specifica, quella del mugnaio; germe di uno sviluppo successivo, memoria di qualcosa che fu e che non è più. Perciò, se il mulino esisteva, e funzionava, nulla ci impedisce di pensare di essere di fronte ad una testimonianza passaggio dal basso impero all'anarchia autarchica. Si può parlare di un «nucleo esteso», ipotesi confermata dalla frequente citazione della moneta.

I «denaria» menzionati ad ogni passo nel documento, sono dunque molto importanti per la nostra analisi. Rimandando al Luzzatto<sup>28</sup> per un'analisi generale della trasformazione monetaria caratterizzante l'epoca carolingia, a noi, qui, interessa porre l'accento sulla presenza di queste specifiche contrattazioni e misurazioni in denaro per determinare con sufficiente approssimazione la struttura economico-sociale del periodo trattato. Lo scambio non è solo demandato al baratto, ma può essere in grado di prendere forma in base ad una precisa «monetarizzazione» di valori. Un'economia monetaria, nella fattispecie, significa però molto di più che una semplice struttura di scambio, di autoconsumo e di autosufficienza; significa ipotizzare un grado di apertura al commercio ed al rapporto sociale talora in precedenza ignorato.

È comunque stupefacente constatare come questa modalità di intendere il rapporto economico, cioè di scambio ed approvvigionamento delle risorse, sia clamorosamente ed impietosamente «relativizzato» nei confronti di una interpretazione che pretende di essere «totalizzante», quella di scambio capitalistico, che comunque, almeno per questo periodo, resta totalmente estraneo al panorama economico generale.

Per tornare all'esame dello scritto, altro elemento abbastanza interessante è quello del fieno, dell'erba, che i prati di Capitedelaco (Capolago) dovevano produrre in quantità e in qualità elevate; una ricchezza fondamentale, che testimonia una economia rurale abbastanza articolata da porre accento di importanza sul fieno, essenziale per la sopravvivenza degli animali nei mesi invernali, quelli in cui (v. figura) l'uomo a due facce sta avvolto nella pelliccia, infreddolito, vicino al fuoco.

<sup>28</sup> LUZZATTO, *op. cit.*, pp. 48-50.

E proprio il Giano bifronte, che permane tradizionalmente a contrassegnare il mese a cui dà il nome, nonostante le rivoluzioni onomastiche caroline, rimane a testimonianza di quella tradizione di romanità che, anche nella nostra zona, non era scomparsa. Riferimenti alla romanità emergono in elementi sparsi, nomi di persone, tradizioni rurali di colture specifiche (l'olio, ad es., come detto sopra). Prando e Gumberto, a Velate, dovevano avere dinanzi agli occhi, ogni giorno, ogni momento, la grande mole della torre che sovrastava i campi circostanti sino alla grande arteria di collegamento con il Lago Maggiore, di quella torre che i romani edificarono, opposta ai barbari che la abitarono poi, ai longobardi, che alla base vi eressero il loro tempio ariano; ora, da ultimo, dimora dei conquistatori-silvatori franchi; la torre: un punto di base, di riferimento, di sicurezza quasi atavica.

Andrea Colli

## DOCUMENTO

### LA "BREVE MEMORATIONIS..." DEL 959

*Riproduciamo il testo del documento originale, n. 1116 del Museo diplomatico del Sacro Monte; il dato cronologico si desume dalla menzione dell'arciprete Leo.*

«† Breve memorationis quod venit in casa S. Marie. de Massarii et de aldioni: in *prinis de Bregamo massarii* II, Agoaldo et f. suo Dominico, reddit din. xxxII, grano mod. VI, vino potest facere anfore III; in Gaifriagete Martino libellario reddit din. XV, grano mod. III, vinum congia VI; in Balasi Odelberto reddit din. XII, grano mod. II, vino congia XII, de molendino mod. VII; in Segello din. X, grano mod. III, vinum congia III; in Castiaco Laurentius reddit din. XVI, grano mod. VII, vino congia XVI, Scantolo et Prando redunt din. XVI, grano mod. VII, vino XII; in Vellate Bono reddit din. sol. II, grano mod. VII, vino congia XII, Rodemundo habet campo I, reddit mod. II, Madelberto Magni reddit din. XVIII, grano mod. I, vino congia II, Dominico sol. III, grano mod. II, vino congia III, Cunda din. XVIII, grano mod. I, vino congia III; in Massenaco ff. Angelberti habet sortem una de terra reddit din. I, grano mod. III, vino congia VI, de [vin]jea s. Mariae que illi laborant potest facere vinum anfore II<sup>1</sup>, Giselmario f. Gelbreti laborat campo I, reddit grano mod. III; in Vellate Gumberto reddit din. VIII; in Bimmio Rosciso reddit din. X, grano star. I, vino congium I; in Telauo masarii III, redunt din sol. II, grano mod. III de furmento et de avena mod. V; in Bugussco Iohanne et fratres et nepo suo redunt din. VII ...<sup>2</sup> redunt din. VIII; in Bisoroni Angelberto cum consortibus suis reddit din. XX; in Bimmio Subto Stephano reddit din. VIII, grano mod. III, vino congia III. De pratis potest facere carra III de feno Bellede<sup>3</sup>; in Conflenti carra II de feno; in Capitedelaco potest facere carra III feno et lissca tota insimul...<sup>2</sup>. In Dublino Laurentio reddit oleo lib. X, Avico reddit din. VIII et oleo lib. III; in Bugussco Leo reddit oleo lib. VIII; in Novago Dominicus et Mafeo redunt oleo lib. III; in Bimmio de Supra nepoti presb. Guadencioni redunt oleo lib. II, nepoti presb. Florentii redunt oleo lib. I; in Bemmio Subto Grimoaldo presb. reddit oleo lib. III, Urso cum suis consortis reddit oleo lib. III, Astulfo<sup>4</sup> lib. I ...<sup>2</sup>, Benedicto de Buste lib. I; Lupo presb. de Castiplinno debet dare de casa de Vellate oleo lib. II; de Vultruna Benedicto cum consortibus suis debet dare oleo lib. II, Allangi habet olivetum arie II, qui ego archipresb. Leo plantavit oliveto, quod sunt olive xxxvii<sup>5</sup>, potest facere lib. xxx usque ad annos III; ibi non habet plus melior quantum illum est. Summa din. toti insimul sol. xxiiii et medio, summa grano totum insimul mod. xxxxxx et VI, summa vino anforas XII et urna I, summa oleo lib. xxxxx et III. Vido oleo lib. III».

<sup>1</sup> Sembra corretto in III con un'asta sovrapposta.

<sup>2</sup> Il testo è abraso.

<sup>3</sup> de feno Bellede nell'interlinea.

<sup>4</sup> Dubbia lettura.

<sup>5</sup> xx - nell'interlinea.